Gestione monopolistica col capitale pubblico

CONCIMI: COLTIVATORI CHIAMATI A PAGARE LA CRISI MONTEDISON

Aumenti di prezzo che possono raggiungere i duecento miliardi di lire
Le scelte dell'industria imposte con la connivenza della Federconsorzi

I coltivatori dovranno pagare quest'anno 358 miliardi, almeno 40 miliardi in più, per impiegare le stesse qualità e quantità di fertilizzanti dell'anno scorso quando se ne consumò due milioni di quintali in meno in quanto non si trovavano da acquistare. Se invece, come è necessario, vorranno fertilizzare, in misura adeguata — come nel 1973 e un po' di più, in relazione al mutare delle esigenze colturali — dovranno sborsare attorno ai 500 miliardi di lire, vale a dire circa duecento miliardi in più. L'aumento deciso dal governo giovedì scorso è solo il più recente di una serie rapidissima: 48% in più il 21 gennaio 1974; 27% in più il 5 agosto 1974; 11,80% il 7 agosto 1975. Bisogna stare attenti, però, alla diversità di aumento a seconda della qualità perché la produzione di alcuni tipi di prodotto è quasi cessata, o è in via di esserlo, mentre altri diventano di uso quasi esclusivo. Ed i fertilizzanti detti «complessi» sono rincarati tre volte di più degli altri.

L'effetto di questi aumenti è scontato. Per i coltivatori costituiscono un aggravio di costi ed un freno allo sviluppo della produzione particolarmente grave nella piccola impresa che ha margini ridottissimi di finanziamento e di reddito. Il fatto che il governo decida, al tempo stesso, di aumentare il credito agevolato ha il sapore di una beffa: il concime si paga subito per le semine mentre il credito, ammesso che vada proprio ai contadini e loro cooperative, prima diventa un debito da restituire e soltanto col tempo fornisce un reddito. Per i consumatori è difficile farsi illusioni: se nuove aziende coltivatrici chiudono e i costi delle altre salgono, il conto finale arriverà inevitabilmente sulla mensa, in forma di caro-alimenti.

Gli aumenti arrivano come risultato di una lunga serie di complicità politiche e questo è un altro dato grave della situazione. Gli industriali hanno minacciato, ancora in queste settimane, di far mancare la produzione chiudendo alcune fabbriche. I fertilizzanti sono mancati ugualmente, per lunghi mesi, l'anno passato e la minaccia è tanto più reale in quanto la presenza di una azienda a capitale statale — l'ANIC dell'ente di gestione ENI — e di una diretta partecipazione dello Stato alla Montedison non è servita ad imporre la minima correzione ad una politica ventennale di rapina dell'industria ai danni dei coltivatori. La distribuzione è affidata, oltretutto, in gran parte alla Federconsorzi che vi preleva, secondo fonti industriali, un'altissima tangente. Soltanto due mesi fa è stato possibile rompere la esclusiva con una convenzione di fornitura Montedison-Alleanza cooperative agricole mentre la Federconsorzi non muta la sua politica di silenzioso appoggio ai grandi gruppi industriali.

L'aumento del prezzo, oltretutto, conferma la politica ricatto e la rafforza. Montedison, che ne ha quasi la esclusiva, intende cessare la produzione di fosfatici, diminuire quella dei potassici, concentrarsi sugli azotati soltanto, seguendo due linee di rafforzamento del potere monopolistico: 1) utilizzazione massima degli impianti che usano materie prime interne, per gli azotati, il che facilita anche la concentrazione in pochi stabilimenti; 2) ridimensionare il volume di produzione in base alla diminuita convenienza delle vendite all'estero senza tenere conto delle esigenze di sviluppo del mercato interno. Il pericolo non è quindi soltanto di pagare di più ma di ottenere anche fertilizzanti meno adatti, in quantità più scarse, gravati di costo di trasporto da fabbriche accentrate sempre più alti.

Il rafforzamento del monopolio industriale è avallato dal governo ma anche dalla Confagricoltura. Persino la Coldiretti, che appoggia la politica Federconsorzi, tace: il boccone del margine lasciato dall'industria è troppo grosso, evidentemente. Il governo infatti non ha aumentato soltanto il prezzo all'industria ma anche il margine di commercializzazione, da 28 a 35 miliardi secondo il ministero dell'Industria, forse oltre 100 miliardi se è vero, come affermano dirigenti dell'ANIC, che il costo di distribuzione incide per il 40% sul prezzo. I coltivatori vengono così colpiti dalle medesime organizzazioni che dovrebbero curarne gli interessi: l'esigenza di riformare e democratizzare la Federconsorzi non è un chiodo fisso delle forze di sinistra ma esigenza vitale dello sviluppo agricolo.

Non è da oggi che la Federconsorzi fa il giuoco dei potentati industriali. A suo tempo favorì la sostituzione dei concimi normali con i «complessi», che ha portato più spese che vantaggi, mentre un quadro preciso delle esigenze di fertilizzazione dell'agricoltura italiana, quantitative e qualitative — cui la industria dovrebbe essere orientata ad adeguarsi — non è mai stato elaborato. Soltanto organismi cooperativi democratici, come l'Alleanza cooperative agricole, hanno cominciato a proporre formule di concimi bilanciati sull'analisi delle carenze chimiche dei terreni e a sperimentare la distribuzione in forma liquida, cioè a cercare le vie tecniche di un risparmio sostanziale. L'introduzione su larga scala dell'irrigazione, che costituisce l'avvenire dell'agricoltura del Mezzogiorno, richiede anch'essa uno studio del tutto nuovo del problema della fertilità che l'industria nemmeno ha previsto. I sindacati dei lavoratori dipendenti hanno rivendicato dalla Montedison un centro di ricerche per l'agricoltura di cui non si è fatto ancora niente.

Il prezzo, dunque, è la chiave di una strategia che può portare al regresso o allo sviluppo. Escludendo i rappresentanti dei lavoratori agricoli dal controllo sui prezzi, e quindi dalla definizione dei programmi di produzione, il governo ha dato un colpo brutto alle prospettive di sviluppo. L'esigenza di cambiare questa politica è più urgente che mai dopo la decisione del 7 agosto.

Il disegno di legge Reale non spazza via burocrazia e lentezze

Processo civile: otto anni per una riforma ancora monca

L'assurdo di un caso limite che si trascina da ottanta anni — La via scelta è stata anche questa volta quella delle modifiche parziali — Dopo il Consiglio dei ministri toccherà alle Camere pronunciarsi — Le nuove competenze dei pretori

C'è un processo civile, una storia d'eredità, che va avanti da una ottantina d'anni: tra ricorsi e contro ricorsi, perizie, incidenti d'esecuzione e altri intoppi procedurali non si riesce a stabilire chi deve ereditare. Un caso limite, certo, che tuttavia da solo spiega molto eloquentemente più di tanti altri discorsi sulla lentezza della macchina giudiziaria, a che punto è ormai arrivata la farraginosità degli ingranaggi che dovrebbero garantire ai cittadini la certezza del diritto.

Il problema, se è evidente perchè drammatico nel processo penale dove in ballo sono il carcere e le altre pene afflittive (come si dice nel gergo curiale) non è meno grave nel giudizio civile dal cui esito, spesso, dipende la possibilità stessa di sopravvivenza per qualcuno. Si pensi, ad esempio, ai giudizi in materia di diritti dei lavoratori.

Nelle intenzioni del governo ai più gravi inconvenienti derivanti da questa esasperante lentezza dovrebbe ovviare il disegno di legge presentato dal ministro Reale che contiene una lunga serie di modifiche all'attuale legislazione. E a questo proposito deve essere subito sottolineato che ancora una volta la via scelta è quella del rattoppo, delle pezze che non cambiano fondamentalmente il colore del vestito ormai lacero. Inoltre c'è da tener presente che si tratta di un disegno di legge che dovrà passare attraverso la discussione e lo scontro in Parlamento. Come da qualcuno è stato scritto si tratta comunque, «ancora una volta di una riforma parziale il cui innesto nel corpo delle leggi vigenti *è tuttaltro che agevole*».

In effetti troppe volte, in passato, abbiamo dovuto amaramente costatare i deleteri risultati di tali operazioni «di adeguamento»: la verità è che sarebbe necessaria una riforma che cambiasse dalle fondamenta il sistema e l'ordinamento giudiziario e che arrivasse al cuore del problema fissando dei principi cardine in sintonia con le esigenze del paese. A quanto pare non c'è stata la volontà di quest'opera di «rifondazione» e come al solito quello che è venuto fuori, dopo otto anni di gestazione e di studi, è una riforma monca. Basta una considerazione preliminare per afferrare i termini del problema che rimarranno insoluti anche dopo la presentazione del disegno di legge Reale. Il tema sul quale doveva essere incentrata la riforma era quello di stabilire se era il caso di istituire (così come per il processo del lavoro) il giudice monocratico di primo grado (sia elettivo che di carriera) al fine di eliminare le sedi giudiziarie inutili, il cui carico di lavoro è così esiguo da far dubitare lo stesso consiglio superiore della magistratura della necessità di tenerle in vita. Invece, con una soluzione di compromesso, che non sappiamo quanto efficace una volta attuata (ma quando potrà diventare vigente, con le modifiche la nuova normativa che ha impiegato otto anni per vedere la necessaria luce?) *si è tentato di fare dei* cambiamenti di competenza, di aumentare la possibilità di intervento dei pretori (il primo grado di giurisdizione che solitamente funziona più speditamente), di eliminare qualche cavillo che permetteva di *frenare la marcia del processo civile. Ma tutto questo basterà?*

Una delle innovazioni più appariscenti in questa direzione riguarda la competenza del pretore che sale da 750 mila lire a tre milioni. Nelle intenzioni così dovrebbe essere accelerata la definizione delle cause di minore valore, le cause cioè, che interessano ovviamente le persone a più basso reddito. Ma già ieri in sede di commento del disegno di legge governativo, alcuni giornali facevano notare che il ragionamento non tiene conto di due dati: 1) la svalutazione monetaria, la quale fa sì che il tetto dei tre milioni ora previsto non corrisponda neppure al vecchio limite; 2) i pretori negli ultimi tempi sono stati caricati di un duro lavoro in relazione al nuovo diritto del lavoro senza che gli organici siano stati adeguati: ciò renderà difficoltosa l'eventuale applicazione della nuova normativa.

La parzialità e incompletezza del provvedimento è stata sottolineata dagli stessi ambienti governativi quando si è tenuto a precisare che la soluzione del giudice monocratico «è sempre allo studio assieme a quella del giudice popolare per le controversie minori». Norme certamente interessanti anche se, ripetiamo, parziali sono previste a proposito dei periti, dell'opera dei legali e delle liquidazioni delle somme.

L'attuale normativa permette, infatti, attraverso tutta una serie di espedienti, non ultimo l'inattività degli avvocati, di trascinare per le lunghe i processi con il fine di «stancare» il contraente più debole. Contribuiscono ad aggravare la situazione i tempi lunghissimi di solito richiesti dai periti e la necessità per uno dei contendenti, evidentemente quello che ha meno disponibilità di denaro, di chiudere la vertenza nel minor tempo possibile e di conseguenza di accettare anche condizioni capestro.

Per ovviare a questi macroscopici inconvenienti, nel disegno di legge si prevedono dei correttivi.

Ad esempio per vanificare *le manovre dei legali* che con la loro inattività bloccano le cause, qualche volta all'insaputa degli stessi clienti, è previsto l'intervento dei giudici che già dalla prima udienza possono imporre ai legali le ragioni che intendono sostenere, così che non possono giocare d'astuzia e calibrare la esibizione dei documenti e delle prove.

Altra novità riguarda i periti. Essi ora sono pagati a «vocazioni»: più volte, cioè, riferiscono, più volte sono convocati e più soldi prendono. *Un modo per ovviare* alla eseguità dei compensi. Dunque più va per le lunghe il processo più denaro nelle tasche dei periti. Nella nuova normativa il principio viene rovesciato: più i periti faranno in fretta più sarà alto il loro compenso. In tema di procedura è stato fissato il principio secondo il quale il giudice istruttore può liquidare mentre è ancora in corso la causa le somme «non contestate». Cioè se uno dei contendenti chiede 100 e l'altro risponde che gliene riconosce solo 10 il giudice può decidere che intanto vengano pagate queste 10 e poi si vedrà.

Ma è del tutto ovvio che tale norma è destinata a rimanere inattuata perchè l'avversario, conoscendo l'esistenza di tale principio, sicuramente si guarderà bene dal riconoscere un qualche diritto al richiedente.

Altre norme riguardano la riforma delle strutture dei collegi giudicanti. Il progetto prevede la riduzione da sette a cinque dei componenti le sezioni della Corte di Cassazione, da cinque a tre i componenti delle corti d'Appello e da quindici a nove il plenum delle sezioni unite.

Lo scopo dichiarato è quello di aumentare la disponibilità di magistrati che potrebbero essere impiegati in tribunale o in pretura. Ma *quante toghe d'ermellino* saranno disposte a lasciare la comoda sistemazione romana per raggiungere qualche piccola pretura dove pure la loro opera sarebbe molto più necessaria? E pensare che i magistrati di Cassazione sono ben 2079, un terzo di tutti i magistrati italiani, e che se utilizzati a dovere potrebbero eliminare alcuni disservizi disastrosi.

Ma per fare questo ci vorrebbe una visione organica e una revisione completa di tutta la macchina giudiziaria. Ma a quanto pare questo non si è voluto o potuto (le resistenze sono tante anche dentro l'ordinamento giudiziario) fare.

Paolo Gambescia

PALERMO — Una precedente manifestazione di detenuti sui tetti dell'Ucciardone

Detenuto morto a Lucca: suicidio?

LUCCA, 9

Un giovane imbalsamatore fiorentino detenuto nel carcere di Lucca, Mario Carlini, di 24 anni, è morto per asfissia acuta dopo aver respirato il gas butano contenuto nella bomboletta che i detenuti hanno nelle celle per scaldarsi i pasti. L'ipotesi più probabile è quella del suicidio, anche se non si esclude una morte accidentale: Carlini, che in questi ultimi tempi non riusciva a dormire, avrebbe cioè respirato il gas per intontirsi e potersi addormentare.

A poche ore di distanza dalla morte di Carlini, un altro detenuto, Pietro Villanti, di 28 anni, di Sulmona, in provincia dell'Aquila, ha tentato probabilmente di uccidersi con il gas butano della bomboletta che aveva in cella.

Il MPLA denuncia interventi esterni contro il processo di decolonizzazione

Violenti combattimenti a Luanda Reparti del FNLA lasciano la città

Il FNLA minaccia di far saltare in aria la grande raffineria alla periferia della capitale
Inviati di Agostinho Neto illustrano ai capi di Stato africani la situazione angolana

LUANDA, 9.

Violenti combattimenti sono divampati la scorsa notte e sono proseguiti in mattinata, a Luanda tra i soldati del «FNLA» e gli uomini del «MPLA». La battaglia, con impiego di mortai ed armi leggere, si è accentrata intorno al quartiere generale del «FNLA» ed intorno ad altri edifici occupati da elementi del Fronte nazionale di liberazione dell'Angola, in una valletta a ridosso del palazzo presidenziale. Al termine dei combattimenti, circa 150 soldati del FNLA che restavano a Luanda hanno lasciato la capitale, sotto la protezione delle truppe portoghesi, per imbarcarsi su una nave che li porterà al porto di Ambriz dove si trovano forti concentramenti di forze di questa organizzazione. In precedenza, un portavoce aveva dichiarato che le truppe del FNLA intendevano rimanere nella capitale fino all'arrivo di Holden Roberto. Si tratta dei soldati che proteggevano il quartiere generale del FNLA, attaccato ieri sera dal MPLA e intorno al quale si è combattuto per dieci ore. Insieme ai soldati sono partiti anche alcuni collaboratori dei ministri del FNLA nel governo provvisorio, i ministri resteranno a Luanda sotto protezione delle truppe portoghesi. Il più importante tra questi è Ngola Kabangu, ministro dell'interno e primo ministro ad interim.

La scorsa notte unità dell'esercito portoghese hanno preso posizione in prossimità dei luoghi dei combattimenti per impedire ai civili di avvicinarsi ma non sono intervenute. Da parte sua, un portavoce del FNLA ha minacciato di far saltare in aria la raffineria di Luanda. Una delle poche posizioni nella capitale in mano al FNLA è infatti il forte di Sao Pedro da Barra, che sovrasta il porto e controlla l'accesso alla raffineria.

Per quanto riguarda l'enclave di Cabinda, un comunicato militare annuncia che attualmente vi si trovano soltanto le forze del MPLA dopo che sono state evacuate quelle dell'UNITA in seguito al profilarsi del pericolo di scontri.

A Luanda la situazione è tesa. La città sembra sull'orlo del disastro; ha ormai mezzo milione di abitanti, causa l'afflusso dei profughi dalle province investite o minacciate dai combattimenti (la popolazione originaria era di 270 mila). Le vie sono ingombre di rifiuti, nell'aria girano le grandi mosche verdi che si cibano di immondizie. Sui muri sono scritte rosse e nere che inneggiano ai vari movimenti di liberazione o li osteggiano. Verdure e carne arrivano in modo sporadico. Il frumento scarseggia.

Mentre la situazione diventa sempre più critica, due inviati di Agostinho Neto, presidente del MPLA, sono giunti oggi ad Abidjan latori di un messaggio per il presidente della Costa d'Avorio Houphouet Boigny. I due inviati hanno dichiarato che hanno il compito di informare i capi di Stato africani della «situazione di guerra che si va generalizzando in Angola» ed hanno denunciato le «sistematiche violazioni» degli accordi compiute dal FNLA Essi hanno infine affermato che le influenze esterne in Angola mirano «a manipolare certi gruppi angolani» allo scopo di intralciare il processo di decolonizzazione che deve sboccare l'11 novembre nella proclamazione dell'indipendenza

Carlos Rocha, membro del bureau politico del MPLA e del comitato centrale del movimento, ha detto che il MPLA non proclamerà unilateralmente l'indipendenza del paese.

APPESO PER LE RUOTE

Nathaniel Small di Norfolk, un autista della società Ames & Webb se l'è vista proprio brutta. Per evitare una macchina che improvvisamente ha tagliato la strada ha sbandato finendo oltre il muretto di un cavalcavia. Il camion è rimasto in bilico appeso per le ruote posteriori. Small ha riportato solo delle abrasioni.

Secondo i giornali di Hong Kong

Cinquecento morti in Cina in due traghetti affondati

Le navi sarebbero venute a collisione nel fiume Hsi Kiang - La notizia è stata portata da alcuni superstiti - Atti di eroismo dei marinai cinesi

HONG KONG, 9

I giornali di Hong Kong riferiscono oggi che oltre 500 persone hanno perso la vita a causa della collisione fra due navi traghetto avvenuta nella Cina meridionale. I giornali precisano di avere ottenuto la notizia da residenti di Hong Kong rientrati dalla Cina popolare. Alcuni di questi viaggiatori sarebbero dei superstiti.

In Cina le fonti ufficiali niente hanno comunicato al riguardo. Un portavoce del dipartimento della informazione interrogato sulla sciagura si è limitato a rispondere che avrebbe «preso nota» della domanda.

Secondo le fonti suddette l'incidente si è verificato alle una di notte del 3 agosto nelle acque del fiume Hsi Kiang, una ottantina di chilometri ad occidente di Canton. La collisione è avvenuta fra due traghetti da mille tonnellate, il «Bandiera rossa 240» ed il «Bandiera rossa 245». A bordo di ciascuno dei due traghetti si trovavano circa 400 passeggeri, di cui la maggior parte stavano dormendo. Secondo quanto è sato riferito lo scontro fra i due traghetti è stato frontale e lo «Stella rossa 245» si è capovolto quasi subito. La carena dello «Stella rossa 240»» fatta di cemento, per la violenza dell'urto, si è disintegrata ed il traghetto è affondato.

La violenza delle correnti in quel punto del fiume ha reso difficili le operazioni di soccorso.

Secondo il giornale di Hong Kong «South China morning post» la sciagura è accaduta a causa della nebbia che rendeva nulla la visibilità. La metà dei passeggeri è stata travolta dalla impetuosa corrente del fiume Hsi Kiang ingrossato *dalle piogge*, nonostante gli sforzi eroici degli equipaggi che hanno instancabilmente cercato di soccorrere e portare a riva passeggeri.

Le prime notizie della collisione — come si è detto — sono state portate da persone tornate ad Hong Kong dalla Cina, tra le quali alcuni superstiti della sciagura. Sono questi che hanno raccontato dell'eroismo dei marinai cinesi. Uno di essi si è lanciato nel fiume tre volte, riemergendo ogni volta con un passeggero La quarta è scomparso anch'egli nell'acqua limacciosa.

Il Hsi Kiang è considerato il fiume più insidioso della Cina del sud.

Si è svolta senza incidenti

PROTESTA DI DETENUTI IERI ALL'UCCIARDONE

Chiedono una serie di provvedimenti per rendere meno dura la carcerazione — E' tornata la calma nel penitenziario di S. Maria Capua Vetere

PALERMO, 9

Trecento degli 800 detenuti attualmente reclusi nel vecchio carcere palermitano dell'Ucciardone si sono rifiutati ieri alle 17 di rientrare nelle celle dopo il periodo di «aria» trascorso nei cortili interni per reclamare un migliore ordinamento della vita carceraria.

I detenuti, che sono in prevalenza palermitani che scontano pene per delitti comuni, son da vari mesi in fermento a causa delle terribili condizioni di vita dentro dell'Ucciardone, dove per diversi giorni è perfino mancata l'acqua. Tra le richieste che sono state avanzate da una delegazione al direttore del carcere, dottor Di Cesare, ed al sostituto procuratore dottor Scozzari, un magistrato della Procura il cui intervento era stato richiesto ieri sera dagli stessi detenuti è l'abolizione delle medioevali «bocche di lupo» strettissimo feritoie che costituiscono in alcuni bracci dell'Ucciardone l'unica presa di aria per le celle. Nel periodo estivo la mancanza di aria rende ancora più disagevole la permanenza nelle celle.

Inoltre i reclusi, che hanno passato la notte nei cortili cantando e scandendo slogan di protesta, ma senza dar luogo ad incidenti, chiedono il libero uso del telefono, l'allestimento di strutture ricreative la possibilità di ricevere dall'esterno cibi preparati dai familiari, il prolungamento dei colloqui e delle ore di «aria» maggior pulizia nelle celle e la chiusura dei reparti a mezzanotte.

In serata, spontaneamente, i detenuti hanno deciso di porre termine alla manifestazione di protesta rientrando nelle celle

* * *

CASERTA, 9

La situazione è tornata normale questa mattina nel carcere di Santa Maria Capua Vetere dopo la violenta protesta di ieri notte. Tutti i detenuti sono ritornati nelle celle mentre i maggiori responsabili della protesta sono stati trasferiti nelle carceri di Benevento, Avellino, Volterra, Trani, Isernia e Livorno.

Tra 15 giorni in vigore nuovo ordinamento penitenziario

La «Gazzetta Ufficiale» di oggi (n. 212) reca l'annuncio della pubblicazione, in supplemento ordinario, della legge 26 luglio 1975, n. 354, «Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative to sarà in distribuzione — si apprende — lunedì o martedì prossimi.

La Francia sospende la vendita di armi al Sud Africa

KINSHASA, 9.

La Francia sospenderà la vendita di armi al Sud Africa. Lo ha annunciato, a conclusione della sua visita ufficiale nello Zaire, il presidente francese Valery Giscard d'Estaing.

Fonti vicine all'Eliseo sostengono che l'embargo in materia di armi riguarderà quelle impiegate dalla fanteria e dall'aeronautica ma non gli armamenti navali.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta prima di lasciare Kinshasa, Giscard d'Estaing, al cui fianco era il presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko, ha dichiarato che Francia e Zaire condannano negli stessi termini la politica segregazionista del Sud Africa.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 9-8-1975

Bari	54	77	82	50	16	x
Cagliari	32	58	21	45	63	x
Firenze	67	38	31	41	40	2
Genova	28	81	25	57	17	1
Milano	74	48	53	35	25	2
Napoli	32	67	45	42	89	x
Palermo	25	28	5	39	48	1
Roma	[illegible]	32	44	50	29	1
Torino	[illegible]	2	25	31	61	x
Venezia	41	49	42	47	84	x
Napoli 2° estratto						2
Roma 2° estratto						x

L[illegible] 12 [illegible] 8.008.000; ai 169 «11» 268.700; ai 2.136 «10» 21.000.